

# Il legato di Ferdinando il Cattolico nella relazione con il papato del giovane Carlo V<sup>1</sup>

di *Maria Antonietta Visceglia*

## I

### “Lleva en sí señales inequívocas de que será un gran Rey”. Una premessa

Riflettere sul tema della transizione dal regno di Ferdinando il Cattolico all’ascesa di Carlo d’Asburgo al trono imperiale includendo una prospettiva romana e considerando il ruolo del papato in questo processo significa incrociare ampi scenari europei e non solo, caratterizzati da una straordinaria mutevolezza e imprevedibilità, e tenere conto di visioni storiografiche molto condizionate dai tempi e dai contesti da produzione segnati in alcuni casi da una prospettiva marcatamente nazionalista (germanocentrica o ispanocentrica ad esempio). Occorre assumere un approccio che consideri da più punti di vista fasi, attori e strumenti della costruzione del potere di Carlo d’Asburgo e allo stesso tempo la complessità della vicenda del papato impegnato in una duplice riconfigurazione: da un lato, all’uscita dalla crisi del conciliarismo, alle prese con l’urgenza di consolidare il potere e il primato papale in senso monarchico usando insieme teologia e diritto, dall’altro, al pari dei nascenti Stati “moderni”, mosso dall’esigenza di dotarsi di strumenti di governo idonei a portare avanti la formazione di uno stato territoriale. Un duplice intricato processo magistralmente descritto da Paolo Prodi nel noto volume del 1982<sup>2</sup>. Gli orizzonti spaziali del papato erano allo stesso tempo quelli della complicata geografia interstatale dell’Italia della prima età moderna e dell’ecumene cristiana, quelli di Carlo d’Asburgo gli intricati spazi di un’eterogenea congerie di territori su scala europea, mediterranea, atlantica. Ma niente è scontato nella prima età moderna a livello territoriale: mobile la geopolitica italiana, instabili i regimi repubblicani a Genova e Firenze, mentre la potenza veneziana incute sospetti e invidie tali da scatenare nello spazio europeo aspre campagne di “opinione” e leghe militari contro la Repubblica<sup>3</sup>.

Maria Antonietta Visceglia, Sapienza Università di Roma; visceglia@libero.it.

*Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1/2019*

Napoli in bilico dopo il tramonto della sfortunata dinastia aragonese e in qualche misura ostaggio del papato che sul regno vanta i diritti di alta sovranità feudale. Incerti i confini della Lombardia con Parma e Piacenza ambite da più parti. Né mancano nel Mediterraneo, in Africa del Nord, le rivalità tra ispanici e portoghesi per il controllo dei regni musulmani e degli avamposti sulle coste, mentre la minaccia ottomana avanza rapidamente verso ovest. Nell'Europa continentale altri focolai di conflitto sono i tormentati territori dei Paesi Bassi meridionali, da decenni oggetto di guerra tra Francia e Borgogna, la Navarra e persino alcune regioni del Regno di Francia, come la Guienna sulla quale le pretese inglesi non si sono mai sopite. Ad est la geografia politica appare ancora più incerta con l'Impero minacciato dalla pressione turca e l'Ungheria esposta più di qualsiasi altro paese europeo agli ottomani. In questo contesto di assenza di precise frontiere, di molteplici incertezze, di continui accaparramenti territoriali e di spesso smodate tensioni espansionistiche, le alleanze diventavano essenziali e cruciale l'amicizia del papa che è ancora attore politico in gioco al pari di altri tra le potenze concorrenti anche se vestirà presto, anche per dissimulazione, come avrebbe fatto Leone X, l'abito di arbitro neutrale. Le alleanze, inoltre, per essere il cemento di assetti politici duraturi dovevano fondarsi su una continuità assicurata dalla prevedibilità nella trasmissione del potere<sup>4</sup>. Ma proprio questo è il punto da evidenziare per comprendere le contraddizioni di questa complessa fase di transizione della storia europea. Se la sovranità del primo potere spirituale della Cristianità è affidata all'esito di combattuti conclavi che diventano luoghi decisionali della politica mondiale del tempo<sup>5</sup>, non meno complicata può essere la successione dinastica.

Proprio l'ascesa al trono imperiale di Carlo V, suggellata dalla incoronazione di Aquisgrana (23 ottobre 1520) e poi dalla straordinaria cerimonia di Bologna, rappresenta un evento che può indurci a riflettere sul ruolo della casualità nel processo storico. Inizialmente lo stesso inserimento di Carlo di Gand nella linea successoria dei re Cattolici fu, come è ben noto, l'effetto non previsto di una serie di tragiche morti: quella di Juan, il principe ereditario nel 1497<sup>6</sup>, appena sposato a Margherita d'Asburgo con un matrimonio doppio, stipulato insieme a quello di Juana con l'arciduca Filippo, che sanciva l'alleanza tra le Case Asburgo e Trastamara, quella di sua sorella Isabella, regina di Portogallo, nel 1498, dando alla luce Miguel che, «débil, con poco peso y enfermizo», a sua volta morirà il 20 luglio del 1500<sup>7</sup>. Juana e Filippo furono allora chiamati a farsi carico della successione essendo Carlo bimbo di pochi mesi. Alle spalle di Carlo vi fu dalla nascita e sarà così a lungo, come vedremo, un entourage borgognone come aveva deciso suo padre, un principe nordico

con un preciso background culturale, fautore di visione politica differente rispetto a quella dei re di Castiglia e Aragona, ansioso già durante il suo primo soggiorno in Spagna nel 1502 di riguadagnare i Paesi Bassi venendo meno, in una fase di aperto scontro con la Francia, alle aspettative dei re Cattolici. Fin dall'inizio il futuro imperatore si trovò quindi al crocevia di molteplici eredità non solo territoriali ma anche culturali e ideologiche: quella borgognona, quella asburgica e quelle castigliana e aragonese anche se preponderante apparirà dapprima quella del paese in cui nacque e fu educato<sup>8</sup>.

Miguel Ángel Ladero Quesada ha ben messo in luce le preoccupazioni del re Cattolico concernenti l'educazione del principe, il suo desiderio che Carlo lasciasse le Fiandre per la Spagna – «para que yo le hiciese criar acá y que supiese la lengua y las costumbres y conociese las gentes» – requisiti che egli considerava indispensabili per non essere percepito come straniero «en la gobernación»<sup>9</sup>. Le cose non andarono così. Carlo, che non seguì i suoi genitori in Castiglia nel viaggio del 1506, divenne oggetto di continui, poi irrealizzati, progetti di alleanze matrimoniali: con Claudia di Francia con la quale avrebbe potuto governare Milano (1505)<sup>10</sup>, con Maria Tudor, sorella minore di Enrico VIII (1506), con Renata di Francia (1514). Questi piani di alleanze rispecchiavano sia gli intenti di Filippo il Bello, sia momenti diversi della politica estera del Cattolico, divaricata tra la tradizionale alleanza con Inghilterra e Impero e fasi di negoziato con Francia<sup>11</sup>. Così il matrimonio con Germaine de Foix (19 ottobre 1505), imparentata con il re di Francia, fu la tempestiva risposta strategica di Ferdinando, anche in funzione della questione di Navarra, ai progetti matrimoniali intavolati per Carlo dopo la morte di Isabella, una mossa tesa a difendere i suoi interessi come re di Aragona e Napoli, anche se con clausole non molto favorevoli inserite nei capitoli matrimoniali, nel momento in cui suo genero, che trovava appoggi in Castiglia in alcune potenti famiglie dell'alta nobiltà, gli appariva particolarmente minaccioso e poco affidabile<sup>12</sup>. Ma, anche in questo caso, la fatalità demografica lavorò per Carlo poiché il solo figlio della coppia morì alla nascita nel maggio del 1509.

La morte prematura a Burgos nel settembre del 1506 di Filippo d'Asburgo, da poco riconosciuto re di Castiglia, lasciò il governo della Castiglia nelle mani di Ferdinando che sarebbe rientrato da Napoli nell'estate del 1507<sup>13</sup> mentre Margherita d'Asburgo, vedova di Filiberto II di Savoia, al governo dei Paesi Bassi per conto di Massimiliano, diventava nella corte di Malines la figura più prossima – quasi materna – al piccolo Carlo. Per quest'ultimo, divenuto anche per volontà del nonno Massimiliano principe di Castiglia, arciduca di Austria e duca di Borgogna, Margherita scelse come tutore nel 1512 Adriano de Utrecht e

si impegnò nel 1512-13 in piani di organizzazione di una Casa che inclu-  
desse intorno al principe un numero assai alto di servitori per assicurare,  
nonostante le sue personali scarse simpatie per Guillaume de Croy,  
signore di Chièvres e di Aarschot che Filippo il Bello aveva nominato  
nel 1505 luogotenente generale dei Paesi Bassi e della Borgogna, la lealtà  
della aristocrazia dei Paesi Bassi<sup>14</sup>.

Coinvolto in politica estera su più fronti – Navarra, Nord Africa,  
Italia – il Cattolico fino alla fine del suo regno fu lucidamente consape-  
vole della necessità di non toccare l’unità della Spagna così faticosamente  
raggiunta. Alla disinvolta proposta di Massimiliano nel 1513 di dividere  
Aragona e Castiglia tra Ferdinando, pure amatissimo dal nonno spag-  
nolo, e Carlo, il re rispondeva:

ningún reino se pueda desmembrar, que en todos los dichos reinos de Spaña y  
de Ytalia ha de suceder el príncipe nuestro hijo y que demás de esto, nos parece  
que, pues Dios le hizo gracia de ser sucesor y heredero de tales padres y abuelos,  
que no le debemos quitar nada de su buena ventura y que tambien debe de haver  
la corona del Imperio<sup>15</sup>.

Una replica che fa risaltare una precoce consapevolezza di un progetto  
imperiale da parte del re di Aragona per il principe adolescente. Ciono-  
stante, fu solo nell’ultimo testamento che il Cattolico (22 gennaio 1516)  
scrisse alla vigilia della sua morte che l’infante Ferdinando sparì nelle dispo-  
sizioni successorie tranne che per l’appannaggio e Carlo si affermò come  
erede incontrastato con il cardinale Cisneros y don Alonso di Aragona,  
reggenti rispettivamente di Castiglia e Aragona<sup>16</sup>. Assai poco si sapeva allora  
in Castiglia del futuro re: Pietro Martire, scrivendo proprio nel gennaio  
di quell’anno da Valladolid a Luis Hurtado de Mendoza, sulla «opinión  
en que es tenido el futuro principe, heredero del divino Fernando» poteva  
formulare solo auspici, richiamare la nobiltà dei suoi educatori – Chièvres  
e il precettore spagnolo dei suoi primi anni, Luis de Vaca – e concludere:  
«lleva en sí señales inequívocas de que será un gran Rey»<sup>17</sup>.

## **2 “Una alma en dos cuerpos”: il re Cattolico e il sovrano pontefice**

Nel crinale tra XV e XVI secolo il rapporto tra la Spagna degli ultimi  
Trastamara e il papato assunse un nuovo inedito spessore sia nella forma  
– attraverso l’inizio di uno scambio diplomatico formalizzato con «letras  
de creencia» e reso più efficace da una variegata pluralità di figure (oltre

che agenti: prelati, umanisti, tipografi, medici) che intensificarono le relazioni tra Spagna e Roma<sup>18</sup> – sia nell’ampiezza della materia trattata. L’invio di nunzi presso i re Cattolici e di ambasciatori di questi ultimi a Roma fu concomitante, prendendo avvio anche se con qualche difficoltà negli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento. Rispecchiava gli obiettivi della Corona, impegnata nella incorporazione di Granada, concernenti la riforma della Chiesa nei propri regni, nonché le nomine dei vescovi, la provvista delle chiese, la concessione del patronato su benefici concistoriali, le competenze in materia di fiscalità ecclesiastica: temi – questi della nomina dei vescovi, dell’attribuzione dei benefici e della ristrutturazione geografica delle diocesi – che si ripeteranno di pontificato in pontificato con tensioni più o meno profonde<sup>19</sup>. Altro nodo di questi decenni fu quello del rapporto tra la giovane Inquisizione spagnola e il papato. Stefania Pastore ha dimostrato le incertezze dei pontefici romani, soprattutto nella fase fondativa del nuovo tribunale della fede, che concernevano problemi non insignificanti come la nomina degli Inquisitori e la questione degli appelli a Roma che la monarchia tendeva a limitare e la curia romana a incrementare: un problema che continua ad apparire nelle corrispondenze, restando tuttavia irrisolto<sup>20</sup>.

Considerato in una prospettiva temporale più lunga e non isolatamente, come è consuetudine storiografica, il secondo pontificato Borgia inserì due dimensioni inedite nei rapporti tra Spagna e papato: quella della legittimazione delle conquiste transoceaniche, in un rapporto di emulazione con la vicina e alleata dinastia degli Aviz, attivissima a Roma tra Quattro e Cinquecento, e quella del ruolo ambiguo del papa rispetto all’intervento militare dei francesi che si inserirono con forza nella crisi delle dinastie aragonese e sforzesca in opposizione alla Spagna. Alla morte di Alessandro VI, non amato dai re Cattolici e soprattutto da Isabella<sup>21</sup>, ancor più dopo che si era attestato su una supina dipendenza dal re di Francia, rimase nel Sacro Collegio una numerosa fazione di cardinali spagnoli che avevano come punto di riferimento ancora Cesare Borgia, impegnato a proteggere se stesso e a sostenere il potente cardinale George D’Amboise, ministro del re di Francia<sup>22</sup>. Nel contesto della guerra tra francesi e spagnoli dall’esito del conclave – come lucidamente comprendeva il Cattolico – dipendeva il destino di Napoli: «quanto a lo de la guerra de Nápoles creemos que gran parte del bien que aquel negocio o del contrario está en quien será Papa» e perciò dava istruzioni a Francisco de Rojas, suo ambasciatore, che, se i cardinali avessero dato «por temor o per fuerza», il voto a un candidato di Francia, «sean puestos en su libertad y en lugar seguro,

para que nuevamente fagan elección de Sumo Pontifice»<sup>23</sup>. In questa fase delle guerre di Italia la vera posta in gioco dei conclavi appare per il papato la vittoria di un esponente dei cosiddetti “buoni italiani” cioè di un cardinale che fosse custode della *libertas Italiae*, identificata con la *libertas Ecclesiae*<sup>24</sup>. A elezione avvenuta, anche se senza ostacoli da parte di Spagna, l’investitura di Napoli diventava una risorsa politica che i pontefici usavano per piegare il Cattolico alla loro politica. Così fece Giulio II, al quale Ferdinando si rivolse nel 1507 attraverso i suoi ambasciatori (Rojas y Vich) per un’investitura congiunta a lui e a Germaine de Foix<sup>25</sup>, nella fase dei negoziati della Lega di Cambrai (10 dicembre 1508) e ancora dopo, nel 1509, quando, nonostante la conquista di Orano (maggio 1509) e l’impegnativa campagna di Africa, il pontefice non concesse né la «cruzada»<sup>26</sup>, né l’investitura<sup>27</sup> che divenne ancora moneta di scambio nel rovesciamento delle alleanze voluto nel 1510 dal pontefice. Se Ferdinando, sconfitti i Veneziani, concordava con Giulio II sui rischi dell’annientamento politico della Serenissima, non era tuttavia pronto ad una pace separata come chiedeva il papa proprio in nome degli interessi futuri del comune erede suo e di Massimiliano – «siendo el Emperador y yo padres de un común fijo y heredero devemos trabajar de estar siempre muy juntos pues ambos havemos de tener un fin para lo que cumple al bien de nuestros comunes estados y de nuestra sucesión»<sup>28</sup> – ma pochi giorni dopo dava a Vich perentorie direttive: «en conclusión se no me diese la dicha investitura tener por determinado que no he de fazer la liga»<sup>29</sup>. L’investitura giunse, come è noto, proprio nel 1510, con riconoscimento del titolo regio su Napoli derogando dal riparto del Regno stipulato da Alessandro VI nel 1501<sup>30</sup>. In una situazione percepita come di fine pontificato<sup>31</sup> fondamentale per i futuri equilibri fu allineamento di Ferdinando – pure sollecitato in senso contrario –<sup>32</sup> insieme al re di Inghilterra, a difesa di Giulio II minacciato dallo scisma del conciliabolo di Pisa in un momento drammatico per il papato romano, soprattutto dopo la sconfitta di Ravenna (11 aprile 1512) che sembrò essere anche la «perdición» dell’esercito spagnolo<sup>33</sup>. In un clima di grande tensione, mentre cupe profezie annunciavano la scomparsa della Chiesa di Roma e con essa dell’Impero, Giulio II nella notte tra il 20 e il 21 febbraio 1513 si spense<sup>34</sup>. L’apertura del V Concilio lateranense (3 maggio 1512) aveva acceso qualche speranza che trovasse un ascolto l’inderogabile esigenza di riforma della Chiesa precipitata in una fase di grave discredito come meglio di qualunque altro testo avrebbe rappresentato il dialogo *Julius exclusus e coelis*, che immaginava l’anima del defunto pontefice respinta da Pietro dal Paradiso, un

sovversivo pamphlet che circolò semiclandestinamente, prima di essere stampato nel 1517 da una tipografia di Magonza, attribuito ad Erasmo che ne rifiutò sempre la paternità, attribuzione poi confermata e da ultimo in modo ineccepibile da Silvana Seidel Menchi<sup>35</sup>.

Fu ancora Ferdinando a offrire ai cardinali riuniti nel conclave – dal quale sarebbe stato eletto nel 1513 Leone X (incoronato il 19 marzo) – la protezione anche armata di Spagna, dando direttive all’ambasciatore di «fazer unión de todos los potentados que somos de Italia para la conservación y defensión della»<sup>36</sup> e, a elezione avvenuta, a instaurare le estenuanti trattative per la riconferma della lega antifrancese – Venezia ne era uscita nel marzo 1513 – in cui cruciale, per le ragioni già accennate, era la presenza imperiale<sup>37</sup>. Iniziò una fase di nuove incertezze nella quale il vecchio sovrano dové confrontarsi con un ulteriore problema che avrebbe lasciato irrisolto al suo successore: quello delle smisurate ambizioni medicee che assumevano ora la pesante dimensione di nepotismo papale volto a instaurare un secondo stato per i membri laici della Casa Medici. Onde il continuo negoziare: da un lato l’insistenza da parte spagnola, con il sostegno a Roma di Matthäus Lang (il cardinale di *Gurca*) e di Alberto Pio, rappresentanti di Massimiliano<sup>38</sup>, sulla tregua tra Impero e Venezia, condizione della lega generale antifrancese, per la quale si giunse anche a formulare ipotesi assai spregiudicate come la cessione di Lucca ai Medici; dall’altro la discussione di progetti matrimoniali che concernevano il fratello del pontefice Giuliano e il nipote, Lorenzo di Piero, ai quali Ferdinando offriva la figlia del viceré Ramón de Cardona<sup>39</sup>. Negoziati complessi le cui difficoltà Vich, scontento, attribuisce alla «alteración, instabilidad, mudanza» del papa<sup>40</sup>. L’accordo di Malines tra Spagna, Inghilterra e Impero ebbe infatti solo l’adesione segreta del papa che ufficialmente si dichiarò neutrale. Se prudentemente Ferdinando rappresentava a Vich il suo rapporto con Leone X come quello di una sola «alma en dos cuerpos»<sup>41</sup>, la realtà, dopo l’illusione, amplificata dal raffinato ambiente umanistico che circondava il pontefice, di una nuova età dell’oro era quella di un continuo inseguimento del favore papale negli spostamenti della opportunistica linea politica del pontefice. In ballo non era solo Milano, su cui gli appetiti medicei si scontravano con quelli francesi e con il progetto spagnolo di farne uno Stato per l’infante Ferdinando<sup>42</sup>, ma anche le città padane di Parma, Piacenza, Modena e Ferrara, in Toscana gli Stati di Siena e Lucca e, nel 1514, in un contesto di accordo tra papato e Francia, nuovamente Napoli che, ove Milano fosse divenuta francese, poteva essere uno Stato mediceo. Tra l’autunno del 1514 e l’inizio del 1515 il pontefice stipulò due trattati segreti con le potenze fra loro nemiche di Spagna e

Francia, scegliendo finalmente un matrimonio francese (febbraio 1515) per Giuliano de' Medici nella persona di Filiberta di Savoia, sorella di Luisa, la influente madre di Francesco I di Valois-Angoulême appena salito al trono di Francia (25 gennaio 1515). Il che non gli impedì di aderire infine alla lega antifrancese fra Impero, Spagna, Milano e Svizzeri. La sconfitta di Marignano (14 settembre 1515), ad opera di Francesco I che era apparso immediatamente al navigato sovrano di Spagna ben più pericoloso di Luigi XII, fu dunque una sconfitta allo stesso tempo del papa mediceo che, per lucrare Urbino per Lorenzo, promise, sia pure in modo generico al re di Francia, l'investitura su Napoli e stipulò il concordato di Bologna e del Cattolico ormai alla fine del suo regno: un cambiamento di rotta che sembrava riconfigurare la situazione italiana e consegnare l'egemonia dell'Europa al re Cristianissimo.

Ritornare, anche se in maniera generica e breve, sui rapporti tra Ferdinando Cattolico e il papato è necessario per precisare il legato che il Cattolico avrebbe lasciato al suo successore. Durante il suo lungo regno la dimensione mediterranea della politica aragonese, erede dell'antico imperialismo catalano, era stata rafforzata. «Consevar Nápoles» era stata la parola d'ordine fondamentale durante il regno di Ferdinando anche a costo di mettere in seconda linea la politica africana che rimaneva comunque strettamente intrecciata all'idea di crociata e al completamento dell'incorporazione di Granada, una direttrice importante e anche uno strumento di dialogo e di propaganda con la Santa Sede soprattutto negli anni febbrili del Concilio lateranense che alimentò aspettative che sarebbero state presto deluse. Nelle vicende delle guerre d'Italia la dimensione mediterranea si era andata ampliando. La difesa di quello spazio necessitava un'estesa e solida trama di alleanze europee e un controllo generale dell'Italia con Milano e Genova in primo piano ma anche – ed è questa una precisa postura di Ferdinando che lo differenziò dai sovrani francesi del tempo e anche da Massimiliano – l'allontanamento di ogni tentazione di scisma. «Consevar a S. Sanctitud en esta sancta Silla y la Iglesia en su auctoridad»<sup>43</sup> era stata individuata come la condizione necessaria per mantenere l'Italia «en su libertad», cioè fuori dalla orbita francese. Da qui una strategia articolata volta a guadagnare i potentati anche minori e a seguire con attenzione le lotte di fazione della nobiltà di romana da cui dipendeva il controllo militare di Roma<sup>44</sup>, assicurandosi la fedeltà della consorteria dei Colonna ritenuta la più potente<sup>45</sup>.

Quali continuità e quali discontinuità possiamo rispetto a questo quadro intravvedere nella politica del giovane Carlos d'Asburgo?

**«Charles qui doit domter le monde»:  
dall'entrata di Bruges alla Dieta di Worms (gennaio-maggio 1521)**

Ferdinando morì nel gennaio 1516 e nel marzo a Bruxelles Carlo assunse durante i funerali del Cattolico il titolo di re con una prassi eccezionale<sup>46</sup> che il cardinale Cisneros, reggente in Castiglia, avallò<sup>47</sup>. Ma già l'anno precedente Carlo che aveva raggiunto la maggior età nel gennaio aveva debuttato sulla scena europea come duca di Borgogna e signore dei Paesi Bassi. Fernando Checa Cremades e José Luis Gonzalo Sánchez-Molero, ricostruendo l'evoluzione dell'umanesimo aulico che, attraverso i discorsi, le immagini, il ceremoniale, si intessé intorno al giovane principe hanno dimostrato quanto nella prima fase della sua fortunosa ascesa fosse importante l'enfatizzazione della eredità cavalleresca di Filippo il Bello e della ideologia e della simbologia della Casa di Borgogna. Sánchez-Molero richiama fra l'altro l'iconografia di una miniatura in occasione della solenne entrata in Bruges di Carlo in quanto conte delle Fiandre. In essa il principe è rappresentato a cavallo mentre suo padre impugna le redini: un'immagine visiva di una continuità non solo biologica. Agli apparati di questa entrata parteciparono anche i mercanti italiani con un arco trionfale che portava la dedica: «A Charles qui doit domter le monde», una frase che esprimeva un presagio e assegnava una missione<sup>48</sup>. L'emblema *Plus Ultra* fu ideato, come è noto, dal medico milanese Luigi Marliani (m. 1521), da tempo al servizio di Massimiliano e di Filippo che aveva accompagnato in Spagna nel 1506, per Carlo in quanto cavaliere borgognone ma anche in quanto erede dei regni ispanici<sup>49</sup>. Esso si sarebbe caricato con la conquista del Messico e del Perù di altri significati simbolici ma fu fin dall'inizio dotato di una forte valenza messianica legata all'idea di crociata, così presente nella tradizione di Borgogna, ma anche all'impresa, dopo la presa di Granada, della *nova Jerusalem*, della riconquista sul continente africano<sup>50</sup>. L'importanza del legato borgognone emerge ancor più dall'analisi dell'*Estat de l'hostel de Charles I an 1515*, che dimostra, settore per settore della Casa, la composizione dei servitori del principe<sup>51</sup>. I fiamminghi, rappresentati dai grandi lignaggi nobiliari, numericamente prevalenti sono nelle cariche cardine: Guillaume de Croÿ, «notre grant et premier chambellan», Ferry de Croÿ, «maître de l'Hotel», Nicolas de Croÿ tra gli scudieri, il conte di Montigny secondo ciambellano, Charles de Lannoy primo scudiero, ma i de Lannoy coprono anche altri uffici. Molto pochi gli spagnoli fra i quali Juan Manuel, Pedro de Guevara, due Zúñiga – Juan e Diego – tra i ciambellani. Tra i segretari del consiglio Pedro Ximénez e Gonzalo de

Segovia ma con Philippe Haneton, antico e fedele servitore di Filippo come primo segretario<sup>52</sup> e al vertice del consiglio solo fiamminghi tra i quali il cancelliere Jean Sauvage, Adriano de Utrecht, allora decano di Lovanio, Jean Carondelet, decano di Besançon, Gérard de la Plaine.

A livello di politica internazionale l'influenza borgognona che involucrava il giovane Carlo si tradusse già prima della morte di Ferdinando in una politica estera pro-francese sostenuta dai suoi potenti consiglieri soprattutto Guillaume de Croÿ, originario della Piccardia, grande nobile con interessi in delicate zone di frontiera e anche nel regno di Francia e Navarra<sup>53</sup>, e Jean Sauvage, l'ultimo cancelliere di Borgogna, vicinissimo a Erasmo. Allontanandosi dalla linea antifrancese di sua zia Margherita d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi, messa peraltro in difficoltà dalla pace tra Inghilterra e Francia e dal matrimonio di Maria di Inghilterra con il vecchio Luigi XII (1514), nei primi mesi del 1515 Carlo intavolò negoziati con Francesco I volti a ottenere con una dote importante la mano di Renata di Francia che suo nonno attraverso il suo più fidato segretario Pedro de Quintana aveva invece chiesto per il nipote Ferdinando<sup>54</sup>. La stipula del trattato di Parigi (aprile-maggio 1515) che legava Carlo a Francesco I creò un antecedente che entrava in contraddizione con la situazione di conflitto aperto del Cattolico con il re di Francia che sarebbe stato pochi mesi dopo vincitore a Marignano<sup>55</sup>. In questo contesto Leone X, nonostante le clausole degli accordi che lo legavano a Francesco I, assunse con il giovane sovrano una attitudine rassicurante. A differenza di Giulio II che aveva a lungo rimandato la concessione dell'investitura di Napoli, quest'ultima fu prontamente redatta dalla Cancelleria papale e consegnata nel luglio del 1516 a Vich. Come ha mostrato Carlos Hernando Sánchez, la successione di Napoli fu tra i numerosi domini del sovrano asburgico – ben diverso fu, come è noto, il caso di Sicilia – quella più tranquilla grazie anche all'abilità di Ramón de Cardona in questa congiuntura<sup>56</sup>. Cardona e Vich erano stati riferimenti saldi di Fernando il Cattolico, Carlo li confermò entrambi nei loro incarichi che avrebbero ricoperto fino alla svolta dell'inizio degli anni Venti, nonostante le pressioni di Cisneros per imporre castigliani, anche se a Roma molte figure si avvicendarono a fianco del fidato ambasciatore di Ferdinando che rimase nella città del papa fino al 1520<sup>57</sup>. Vich aveva sviluppato una solida rete di rapporti con la nobiltà romana e con i Colonna in particolare, indispensabili agli Asburgo, come già lo erano stati a Ferdinando. Guadagnare l'amicizia sincera o anche simulata del papa, assicurarsi dei domini italiani e continuare le trattative con Francia anche per la sicurezza dei Paesi Bassi erano gli obiettivi di Carlo prima di affrontare la Spagna dove Cisneros e Adriano da Utrecht associato alla

reggenza di Cisneros lo reclamavano con forza. La stipula del trattato di Noyon (13 agosto 1516) fu una tappa fondamentale di questo percorso: i patti allora formalizzati avevano come precedente il menzionato trattato di Parigi ma l'alleanza matrimoniale che lo suggellava era ora con Luisa di Valois, bimba di un anno di età che avrebbe portato in dote i diritti francesi su Napoli mentre la alta Navarra era retrocessa alla famiglia Albret<sup>58</sup>. La storiografia ha discusso se questo trattato che sanciva amicizia tra Spagna e Francia, per il quale molto si impegnarono Jean Sauvage e Guillaume de Croÿ che ricevè l'investitura del l'importante ducato di Sora nel Regno di Napoli<sup>59</sup>, segnasse o meno una discontinuità rispetto alla politica del Cattolico ed è opportuno richiamare il giudizio articolato e non perentorio che formulò Giuseppe Galasso: «La pace di Noyon [...] rispondeva a una visione tipicamente aragonese. Postulava un equilibrio italiano che garantiva le posizioni della Corona di Aragona nel Mediterraneo e in Italia. Al Regno di Napoli toccava a questo riguardo una posizione di primissimo piano». Aggiunge tuttavia Galasso:

qualcosa di molto rilevante mutava, la politica dinastica si spostava infatti decisamente dal baricentro mediterraneo proprio della tradizione aragonese e da quello atlantico proprio della tradizione castigliana verso un asse, fiammingo borgognone e centro europeo, con proiezioni, data la tradizione imperiale ormai presidiata dagli Asburgo, anche nell'Italia del Nord<sup>60</sup>.

Certamente il trattato suscitò vivi timori nella nobiltà napoletana pro-aragonese che vide riapparire lo spettro di una rivincita del partito angioino e inviò suoi emissari a Bruxelles. Carlos Hernando Sánchez situa in questo preciso contesto la committenza, forse proprio da parte di Ramón Folch de Cardona, del quadro di Marco Cardisco *Adoración de los Magos* per la Cappella Reale di Napoli (oggi al museo di Castelnuovo) nel qual uno dei re è un Carlo adolescenziale in piedi e gli altri due sono anziani sovrani – uno inchinato e l'altro inginocchiato –, Ferdinando il Cattolico e probabilmente Ferrante d' Aragona. Se a Bruges l'iconografia doveva enfatizzare le radici borgognone, a Napoli si trattava di visualizzare, in una delicata e non indolore fase di transizione, la continuità aragonese<sup>61</sup>. Non meno rilevante può essere richiamare come all'altezza cronologica della stipula del trattato di Noyon si situa la pubblicazione della *Institutio principis christiani* che apparve a Basilea per i tipi di Froben nel 1516, dedicato a Carlo V come possibile ideale modello per altri principi. Il breve celebre testo conteneva capitoli intitolati *Artes pacis, de foederibus, de bello suscipiendo*: stabilire trattati per il pubblico beneficio, compiere ogni sforzo per garantire la pace erano indicati all'antico allievo come aspetti

fondamentali dell'arte di governare. Il discorso pacifista era trasversale negli ambienti umanistici dell'Europa del tempo e il testo di Erasmo conobbe una straordinaria fortuna – venti edizioni prima della morte dell'autore – e fu pubblicato, non casualmente, spesso insieme al *Panegyricus* che Erasmo aveva scritto per Filippo d'Asburgo nel 1504. Anche alla corte di Roma il trattato di Noyon fu accolto con favore e non soltanto per le ragioni ideali dell'umanesimo erasmiano quanto e forse più per realismo politico. Il trattato di Viterbo vincolava a Francesco I il papa Medici che prese subito l'iniziativa di mediare anche per un accordo tra Impero e Regno di Francia. Nel 1516 e 1517, papa Medici era d'altra parte troppo preoccupato da eventi politici che concernevano la sua casata e la sua stessa persona – dapprima la guerra di Urbino<sup>62</sup>, quindi la congiura vera o presunta del senese Alfonso Petrucci la cui repressione si intrecciò nel 1517 con una memorabile epurazione del Sacro Collegio<sup>63</sup>. Nel concistoro del 1º aprile 1517 Leone X concesse da un lato il cappello al benedettino Antoine Bohier du Prat, arcivescovo di Bourges, cugino del potente Antoine du Prat, precettore di Francesco I, cancelliere di Francia e dal 1515 di Milano, dall'altro a Guillaume de Croÿ, nipote dell'omonimo ministro di Carlo che avrebbe sostenuto l'attribuzione (dicembre 1517) al medesimo porporato della chiesa di Toledo, scelta scottante che molto avrebbe indignato i castigliani. Nel successivo concistoro del 1º luglio Leone creava ben 31 cardinali tra i quali, oltre a parenti o alleati della famiglia Medici, due Trivulzio, Antonio e Scaramuccia, apertamente schierati per Francia, Luigi di Bourbon-Vendôme e, d'altra parte, Adriano di Utrecht e Guillaume de Vich<sup>64</sup>, fratello dell'ambasciatore di Spagna a Roma, amico dei Colonna che pur avevano ospitato e sostenuto il ribelle Alfonso Petrucci. Anche Pompeo Colonna e un altro Petrucci – il filomediceo Raffaello – ricevevano il cappello cardinalizio, chiara prova della *ratio* politica che ispirava queste nomine. Leone X ridisegnava quindi la composizione del Sacro Collegio aggiornandola alla situazione politica del momento e agli interessi dei Medici, ma senza dimenticare qualche prelato di alto profilo morale e di grande cultura teologica come il domenicano Tommaso de Vio e l'agostiniano Egidio da Viterbo, di famiglie religiose diverse ma entrambi tenaci sostenitori dell'autorità papale.

Nel 1518 Carlo finalmente in Spagna portava a compimento l'iter istituzionale della sua successione nei "reinos", incontrava sua madre dopo 13 anni, conosceva sua sorella Catalina e il fratello Ferdinando che avrebbe in quello stesso anno, per suo ordine, lasciato la Spagna dove era sempre vissuto per le Fiandre. Insieme a lui comunque entrò in Valladolid il 19 novembre del 1517 restandovi fino a marzo 1518, ricevendo nel febbraio

insieme a sua madre il giuramento nelle Cortes «como rey e reina propietarios de Castilla»<sup>65</sup>. Affrontò quindi l'ancora più complessa questione del rapporto con le Cortes aragonesi<sup>66</sup> giungendo a Zaragoza – dove morì Jean Sauvage al quale sarebbe subentrato il Gattinara fino ad allora al servizio di Margherita – nel maggio del 1518 e nella cattedrale si svolse il rituale del duplice giuramento. La tappa successiva fu Barcellona. Possiamo ancora chiederci, nonostante i tanti studi a disposizione, fino a che punto ebbe percezione in questi primi incontri con le Cortes dei complessi problemi che come re dei reinos ispanici avrebbe dovuto affrontare negli anni immediatamente successivi, causati anche, ma non soltanto, dall'avidità del suo entourage borgognone<sup>67</sup>. E possiamo anche chiederci se afferò immediatamente la portata della trasformazione radicale che si era verificata nel Mediterraneo con la fine dell'Impero mammalucco d'Egitto che intratteneva accordi e rapporti con i paesi cristiani mediterranei, come aveva mostrato non molti anni prima l'ambasciata al Cairo di Pietro Martire d'Angheria presso il sultano Qânsûb Al-Ghuri<sup>68</sup> e con il nuovo ritmo impresso all'avanzata ottomana dalle ambizioni imperiali di Selim I, emulo come i sovrani occidentali di Alessandro Magno.

A Roma il V Concilio lateranense si era chiuso solennemente (16 marzo 1517) rinnovando l'impegno per la crociata universale già richiamato nella seduta di apertura del medesimo concilio da Egidio da Viterbo. Questo non impedì malintesi e frizioni con il nuovo sovrano dei regni di Spagna sulla concessione della «cruzada y rediezmox» che Cisneros (8 nov. 1517) richiedeva per la santa impresa di Africa, settore sempre aperto di intervento militare spagnolo<sup>69</sup> e che Leone X aveva invece concesso al re Cristianissimo<sup>70</sup>. La crociata papale divenne comunque tra 1517-19 il leitmotiv della politica di Leone X<sup>71</sup>: il 4 novembre 1517 il papa formò una Congregazione ad hoc di cardinali e di rappresentanti delle potenze europee e il 10 novembre con breve inviò ai re un appello alla crociata al quale Carlo rispose il 30 di gennaio da Valladolid rivendicando orgogliosamente la continuità con i suoi avi: «le offrezco y certifico que estoy muy apareiado de seguir en esta santa empresa lo que han seguido mis antecesores» e aggiungeva di conformarsi alla opinione della Santa Sede che la lega fosse offensiva «porque contra infieles nunca ha da tener otro nombre ni limitación» e non solo difensiva<sup>72</sup>. Nelle riunioni delle Cortes a Valladolid per bocca di Pedro Ruiz de la Mota, vescovo di Badajoz, già servitore di suo padre Filippo, il sovrano fece chiaro riferimento al suo impegno nella crociata ma anche ai problemi finanziari che implicava. In questo contesto, in cui ancora appariva difficile ricostruire la *Fraternitas Sanctae Crucis*, l'iniziativa diplomatica più importante di Leone X fu

l'invio nel 1518 di legati a latere nelle maggiori corti europee con l'obiettivo di stipulare una tregua quinquennale fra i principi cristiani e di ottenere impegni concreti nella spedizione contro il Turco. Papa Medici scelse personaggi di spicco: in Francia andò il cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena, segretario particolare del pontefice e in pratica responsabile della politica estera della Sede apostolica, in Inghilterra Lorenzo Campeggi, il diplomatico che Giulio II aveva inviato presso Massimiliano al momento del concilio scismatico di Pisa per convincerlo a non aderire ad esso, e ancora in Germania, nel 1513, presso l'imperatore andò Tommaso de Vio e presso Carlo in Spagna Egidio da Viterbo. Questa scelta fu particolarmente felice. Il cardinale agostiniano, esponente di punta del platonismo ficiiniano, conosceva bene gli ambienti umanistici napoletani – Pontano gli aveva dedicato il dialogo *l'Aegidius* – ed era stato inviato da Giulio II durante il soggiorno napoletano del Cattolico proprio per perorare la causa della crociata che il dotto agostiniano proiettava – come altri teologi e religiosi a lui contemporanei – in una visione provvidenziale della storia sullo sfondo della grande espansione del Cristianesimo negli orizzonti dell'età nuova che si era aperta con le scoperte geografiche<sup>73</sup>. A Napoli Egidio aveva incontrato lo spagnolo Dionisio Vásquez, anche egli agostiniano, biblista ed ebraista con il quale strinse una relazione di grande spessore intellettuale che sarebbe continuata anche in seguito. Nel 1516 Egidio aveva conosciuto Massimiliano presso la cui corte era stato inviato per mediare nelle relazioni tra Venezia e Impero<sup>74</sup>. Questi precedenti resero la sua accoglienza a Barcellona particolarmente calorosa e Egidio impresse alla sua predicazione per la crociata il crisma della sua appassionata spiritualità profetica. La missione in Spagna di Egidio da Viterbo, della quale non conosciamo tutte le implicazioni a livello anche di rapporti culturali, fu, rispetto alle istruzioni che il legato aveva ricevuto, un indubbio successo: Carlo accettava la tregua e si dichiarava pronto alla crociata: «paratissimi sumus omnia facere quae eidem B. Vestre placere intellegimus»<sup>75</sup>. Toni alti assunse il riconoscimento del papa: Carlo si poneva come esempio agli altri principi – «reliqui principes tante virtutis exemplum subsequentur»<sup>76</sup> – e prometteva non solo di emulare ma di superare la gloria dei suoi avi<sup>77</sup>. Se pensiamo allo spessore e all'ampiezza che avevano assunto nell'immaginario simbolico e letterario che si era costruito intorno a Francesco I di Valois il tema della crociata, il riferimento a Costantino e quindi alle origini stesse dell'Impero cristiano, l'identificazione anche figurativa con Carlo magno – come nella *Stanza dell'Incendio di Borgo* di Raffaello dove Leone III ha i tratti di Leone X e Carlo magno quelli di Francesco I –, dobbiamo constatare il vantaggio di cui anche a questo livello Francesco

I, futuro alleato del Turco, poteva giovarsi ancora negli anni 1517-18<sup>78</sup>. Eppure la legazione di Bibbiena in Francia, contemporanea a quella di Egidio da Viterbo in Spagna, fu assai deludente per Leone X, nonostante il nuovo legame tra Medici e Francia allacciato con il matrimonio, celebrato con sfarzo ad Amboise il 28 aprile 1518, tra il duca di Urbino Lorenzo de' Medici e Madeleine de la Tour d'Auvergne.

Carlo, d'altra parte, poteva contare su un capitale simbolico non meno rilevante: la magia del nome Carlo, la sua discendenza germanica, l'eredità cavalleresca borgognona alla quale abbiamo già accennato, che aveva diffuso la credenza in un cavalleresco imperatore cristiano venuto dal Nord e destinato alla liberazione di Gerusalemme, la tradizione castigliana della santa impresa di Africa, componente fondamentale della costruzione statuale dei Re cattolici, il potente messianismo di tradizione aragonese catalana del quale certamente Ferdinando aveva beneficiato anche se, come suggerisce Eulalia Duran, non fu facilmente trasferito al giovane Carlo, accolto con diffidenza nei regni ispanici<sup>79</sup>. La pronta adesione di Carlo alla iniziativa diplomatica di Egidio di Viterbo, nonostante le resistenze del clero spagnolo alla decima e la difficile situazione dei reinos, non è quindi da sottovalutare.

Alla Dieta di Augusta, invece, gli Stati respinsero la proposta del legato Caetano adducendo come ragione del loro contegno «le lamentele della nazione tedesca contro la Sede romana»<sup>80</sup>. Allorché si profilò la questione della successione imperiale il cardinale domenicano era ancora alla corte imperiale dove, oltre alla crociata, aveva il compito di persuadere Lutero che il papa voleva riguadagnarlo «paterne et non judicialiter»<sup>81</sup>. Anche Egidio di Viterbo era in Spagna quando Massimiliano d'Asburgo il 12 gennaio 1519 morì, ma fece subito un rapido endorsement sulla candidatura di Carlo in cui onore scrisse un *Dialogo*, non pervenuto, *en honor de Cesar Carlos*<sup>82</sup>. La storiografia è unanime nel ritenere che l'exploit delle iniziative per la crociata papale declinarono nel 1519 quando alla morte di Massimiliano d'Asburgo «la pace dei principi cristiani si allontanò di nuovo dalla scena europea»<sup>83</sup>. D'altra parte questa effervescenza di progetti papali sulla crociata non sembrò influire – quasi si fosse trattato di una operazione di carattere «fittizio e strumentale»<sup>84</sup>, su una competizione – quella per la dignità imperiale – in cui decisivi furono la strategia dinastica degli Asburgo (con un ruolo emblematico di Margherita anche se con qualche iniziale propensione per Ferdinando) e i legami di quest'ultimi con gli ambienti della grande finanza tedesca. È nota la tortuosa attitudine del papa nella vicenda della successione imperiale e non è il caso di ritornarvi in questa sede<sup>85</sup>. Rammentiamo soltanto come già una bolla di Clemente

IV (1190-1268) escludeva che il re di Napoli potesse essere re dei Romani e che la investitura di Napoli concessa da Giulio II al Cattolico conteneva la stessa clausola<sup>86</sup>, pena la devoluzione di Napoli alla Santa Sede. Forte di questa giustificazione “normativa” Leone X tentò con ogni mezzo – promettendo i capelli cardinalizi agli elettori di Colonia e Treviri (Alberto di Brandeburgo già aveva avuto la porpora nel 1518) e rafforzando la sua rappresentanza in Germania con altri inviati che affiancarono il cardinale Caetano<sup>87</sup> – di evitare l’elezione del re di Spagna. Una scelta, quella di ostacolarlo, che gli pareva necessaria per difendere lo spazio diplomatico del papato rispetto ad una concentrazione di potere che appariva smisurata<sup>88</sup> ma che abbandonò con il realismo politico che lo caratterizzava quando si rese conto che l’elezione imperiale di Carlo era inevitabile e forse anche per il contraccolpo della morte di Lorenzo de’ Medici, duca di Urbino, che scindeva un importante legame con Francesco I anche se restava la piccola Caterina de’ Medici. La notizia della elezione unanime di Carlo il 28 giugno 1519 a re dei Romani giunse a Roma il 5 luglio, accolta con manifestazioni di giubilo del fronte pro-asburgico che nelle strade inneggiò a «Impero, Spagna e Colonna» ma negli ambienti medicei con timori di venti di guerra<sup>89</sup>. Non smentendo l’attitudine che aveva assunto nella fase dei negoziati per l’elezione, nell’autunno del 1519 Leone X – preoccupato soprattutto della sovranità papale nella regione romagnola – stipulò un trattato segreto di alleanza con la Francia per poi tentennare ancora a lungo fino alla svolta filo-asburgica della fine del 1520<sup>90</sup>.

L’elevazione alla dignità imperiale mutava profondamente la cornice ideologica e gli obiettivi politici di Carlo d’Asburgo. Un’ampia storiografia ha riconosciuto il ruolo di Mercurino Gattinara nel plasmare un progetto imperiale che si andava configurando in modo originale nel farsi concreto del processo storico: esso dilatava l’orizzonte della visione fiamminga in un universalismo vivificato da una forte impronta religiosa anche con accenti profetici, valorizzava la dimensione italiana come fondante della idea di Impero e – in coerenza con la formazione giuridica di Gattinara – tracciava una strategia di unione anche funzionale dei domini che la persona dell’imperatore teneva insieme<sup>91</sup>. Il rapporto che legava Gattinara a Carlo era molto antico: vivente Ferdinando nel 1509, il giurista piemontese era stato inviato da Margherita d’Asburgo alla corte del Cattolico come ambasciatore del principe ancora minore<sup>92</sup>. E tuttavia negli anni 1519-20 superiore all’influenza di Gattinara, nonostante il fascino dei suoi memoriali – soprattutto quello sempre citato del 12 luglio del 1519 dove si indica «el recto camino de la monarquía para reducir todo el universo mundo bajo un pastor»<sup>93</sup> –, era però ancora quella dell’entourage fiammin-

go-borgognone e, d’altro canto, ineludibile appariva il condizionamento della realtà dei domini iberici.

Quale regione doveva essere fondamento dell’impero? La Germania? L’Italia? Come l’eredità morale e materiale dei “reinos” ispanici doveva inserirsi in una cornice più vasta e totalmente nuova sul piano storico? Il discorso – secondo Chabod la prima dichiarazione imperiale –<sup>94</sup> che, ancora una volta attraverso il vescovo Ruiz de la Mota, Carlo V pronunciò davanti alle Cortes di Santiago de Compostela (marzo 1520), mentre si apprestava a partire, rinunciando al giuramento di Valencia, per ricevere la corona imperiale, doveva rassicurare, confermando la centralità della Castiglia come «fundamento, el amparo y la fuerza de todos los otros [reinos]», ribadire la continuità con i re Cattolici nel suo proposito di «emprender la empresa contra los infieles» e alludere ai nuovi pericoli che minacciavano la Cristianità: «Acepto este imperio con obligación de muchos trabaxos y muchos caminos, para desviar grandes males de nuestra religión cristiana»<sup>95</sup>. Il riferimento a Lutero era chiaro ed era questa la nuova variabile che, rispetto alla situazione del periodo dei re Cattolici, si inseriva nelle relazioni tra Carlo V e il papato. A gestire il rapporto con la corte romana quale ambasciatore di Carlo V sarebbe stato dall’aprile del 1520 un politico non meno navigato del valenziano e uomo del Cattolico Jeromino Vich, cioè il nobile castigliano Juan Manuel, originariamente al servizio di Isabella, diplomatico di lunga esperienza, già mediatore negli anni Novanta del Quattrocento a Genova per conto di Massimiliano e dei re Cattolici, filippista della prima ora e perciò detestato da Ferdinando<sup>96</sup>, amico di Chièvres e avversato da Margherita fino al punto da essere imprigionato nel 1514<sup>97</sup>. Fu Manuel a traghettare Leone X – aiutato da alcuni errori di Francesco I – verso l’alleanza con l’imperatore. Fondamentale fu dapprima ottenere dal papa la dispensa (3 luglio 1520) dalla applicazione della bolla di Clemente IV che diceva incompatibile il cumulo della corona di Napoli con quella imperiale e il riconoscimento della incoronazione a re dei Romani<sup>98</sup>. Importante era anche, visti i molti e tra loro intricati problemi sul tavolo, avere nei gangli nodali della Curia e nel Sacro Collegio cardinali fidati di riferimento. Scrivendo da La Coruña il 22 aprile 1520 al suo ambasciatore a proposito della Inquisizione di Toledo, l’imperatore indicava come «muy fieles cardinales»: Giulio de’ Medici, Pompeo Colonna, Pietro Accolti (*Anconitanus*), Domenico Iacovacci e Andrea della Valle<sup>99</sup>. Essi rappresentavano il nucleo del partito imperiale nel Sacro Collegio ma erano anche – soprattutto i “giuristi” Accolti e Iacovacci – in prima fila nella elaborazione della risposta papale alla questione luterana.

Uno dei principali negoziati che impegnò Juan Manuel durante il primo anno della sua ambasciata romana concerné la travagliata questione dei poteri dell’Inquisizione e dei suoi limiti. L’arrivo del nuovo re con al suo fianco un sicuro erasmista quale era Jean Sauvage aveva acceso in Spagna speranze di una riforma dell’Inquisizione – un obiettivo che poteva conciliarsi con la nota attitudine fiamminga a monetizzare concessioni politiche ma che trovò una ferma opposizione nel cardinale Cisneros che però sarebbe morto nel 1517. Come ha suggerito Stefania Pastore, tra il 1516 e il 1520 si intrecciarono due spinte diverse: quella che venne dalle Cortes di Valladolid, di Saragozza e di Santiago, volta a limitare i poteri dell’Inquisizione e a ridare competenze giudiziarie ai vescovi, e quella impressa da Jean Sauvage per una riforma radicale. Alla morte di Sauvage nel 1518, Adriano di Utrecht, non meno ostile di Cisneros ad un depotenziamento del tribunale del Sant’Ufficio, bloccò i provvedimenti del ministro fiammingo<sup>100</sup>. Complesso fu gestire questo complicato processo nella curia romana, dove Carlo su pressione di Adriano di Utrecht mirava alla deroga dal giuramento prestato alle Cortes che avevano fatto appello al papa trovando ascolto e ottenendo da Leone X la revoca di tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori all’Inquisizione di Spagna<sup>101</sup>. La bolla di revoca di Leone X era del 20 marzo 1520<sup>102</sup> e la reazione dell’imperatore davanti ad una presa di posizione così radicale parve consistere nel richiamare da un lato gli inquisitori di Aragona alla osservanza dei capitoli e dall’altro nel sollecitare dal papa l’annullamento della bolla che di fatto sopprimeva il Santo Officio, obiettivo che Manuel, giunto a Roma nel maggio di quell’anno, riuscì a realizzare<sup>103</sup>. La questione della specificità e ampiezza dei poteri dell’Inquisizione, allora messi in discussione, andò d’altra parte intrecciandosi agli eventi della guerra delle *Comunidades* e ai contraccolpi della rivolta di Lutero che faceva proseliti non solo in Germania ma anche nelle terre natali dell’imperatore. Ottenere un breve contro il vescovo di Zamora, Antonio da Acuña, leader dei *comuneros* non fu affatto facile e l’ambasciatore imperiale vi pervenne solo nel dicembre del 1520<sup>104</sup>. Il papa, che dichiarava di volersi attenere ai costumi della Chiesa nel giudicare i vescovi, incaricò del processo contro il vescovo il fidato cardinale fiorentino Lorenzo Pucci, stigmatizzato peraltro dai contemporanei per l’uso spregiudicato della prassi delle indulgenze, ma infine cedette anche grazie al rapporto che Manuel stabilì tra la condanna di Acuña e l’aiuto dell’imperatore contro fray Martin Lutero<sup>105</sup>. Ma la *causa Lutheri* era questione più complessa di quanto Manuel ritenesse sia quando chiamava Acuña «el otro Luter de Zamora»<sup>106</sup>, sia quando spregiudicatamente consigliava Carlo V di favorire in modo strumentale il monaco agostiniano per ac-

crescere le preoccupazioni della curia romana e allontanare il papa della tentazione filo-francese<sup>107</sup>. Se il papa Medici, nel periodo dei negoziati per l'elezione e delle sue manovre intorno alla possibile candidatura di Federico di Sassonia, aveva quasi rimosso la realtà del pericolo luterano, nel giugno del 1520, anno cruciale per Lutero per la precisazione della sua dottrina e la radicalizzazione della rottura con Roma che includeva anche l'assunzione esplicita nei suoi scritti (*Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*) delle rivendicazioni del movimento dei *gravamina* della nazione tedesca<sup>108</sup>, con la bolla *Exurge Domine* (15 giugno 1520) lo scomunicava. Per l'applicazione di questa bolla in Germania fu inviato da Roma un diplomatico umanista, già rettore dell'Università di Parigi, conoscitore della situazione delle Fiandre ma decisamente antierasmiano, sagace politico ma incapace di comprendere i profondi problemi religiosi che agitavano Lutero e il mondo tedesco: Girolamo Aleandro<sup>109</sup> doveva negoziare nella Dieta di Worms come nunzio straordinario l'accettazione della condanna pontificia di Lutero. Fu quello un passaggio fondamentale per i rapporti papato-impero e per la futura storia religiosa e politica dell'Europa. Le complesse dinamiche che si intavolarono a Worms tra il giovane imperatore, gli influenti membri del suo entourage (Gattinara, Chièvres che sarebbe morto proprio durante la Dieta, l'ascoltato confessore imperiale Jean Glapion<sup>110</sup>), gli Stati, i principi tedeschi, Aleandro e lo stesso Lutero che si presentò a Worms il 16 aprile 1521 sono largamente note<sup>111</sup>, così come celebre è il testo che le concluse: la dichiarazione in francese che l'imperatore mandò a leggere il 19 aprile – il secondo discorso imperiale programmatico dopo quello di Santiago: una vibrante dichiarazione di fedeltà alle sue molteplici eredità che tutte convergevano nella fedeltà alla Chiesa di Roma. Ma aggiungeva con pari determinazione la sua risoluzione «a perseverar en todo aquello que se ha dictado desde el Concilio de Costanza»<sup>112</sup>, cioè il concilio che pose fine allo scisma d'Occidente e che fu fortemente voluto da Sigismondo, l'imperatore protagonista di un testo di profezie che auspicavano un programma di riforma della Chiesa e dell'Impero. Evocare il Concilio di Costanza non era casuale: implicava, come ha ben rilevato Alain Tallon, un impegno alla riforma della Chiesa, una lotta ai suoi abusi, la consapevolezza della necessità di un nuovo Concilio che ricostruisse la unità religiosa dell'Europa come quello di Costanza<sup>113</sup>. Anche in questo il più combattivo legato germanico poteva intrecciarsi con la eredità dei re Cattolici, strenui difensori della esigenza di riforma della Chiesa. Pochi anni dopo «l'Europa dell'imperatore sarebbe entrata in conflitto con l'Italia del papa»<sup>114</sup> e il progetto di tener uniti i tanti legati dinastici si sarebbe rivelato impossibile ma questa è una storia

successiva, imprevedibile in un momento in cui la costruzione imperiale era ancora in corso e lo scisma luterano ancora non insanabile agli occhi del giovane imperatore.

### Note

1. Queste pagine sono il testo della conferenza inaugurale del Convegno *Carlos V en Valladolid de rey a Emperador*, tenutosi a Valladolid (3-6 ottobre 2018) i cui atti sono in corso di pubblicazione. Esse sono dedicate a Giuseppe Galasso, studioso appassionato di questo periodo storico.

2. P. Prodi, *Il sovrano pontefice Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982.

3. M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 121-36.

4. Sulla prevedibilità/imprevedibilità degli esiti dell'azione politica nelle relazioni internazionali si veda G. Galasso, *Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, in Id., *Nell'Europa dei secoli d'oro. Aspetti, momenti e problemi dalle "guerre d'Italia" alla "Grande Guerra"*, Guida, Napoli 2012, pp. 67-97, in particolare pp. 74-6.

5. Mi permetto di rinviare a M. A. Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'Età moderna*, Viella, Roma 2013, pp. 313-39.

6. «Allí [Avila] queda enterrada la esperanza de España entera»: così Pietro Martire d'Anghiera, testimone di questi eventi, annunciava da Villasandino il 19 ottobre 1497 a Bernardino de Carvajal la morte del principe Juan, *Epistolario de Pedro Martir de Anglería*, Estudio y traducción por José López de Toro in *Documentos inéditos para la Historia de España* (d'ora innanzi DIHE), t. IX, Imprenta Góngora, Madrid 1953, pp. 344-7. Margherita, incinta, generò mesi dopo un bambino morto e non formato.

7. La morte di Isabella nel 1498 fu commentata da Pietro Martire con molti dettagli (ivi, pp. 373-4, 1º settembre 1498); sulla fragilità di Miguel, divenuto erede primogenito (ivi, pp. 376-7), Pietro Martire al cardinale di Santa Croce da Zaragoza, il 4 ottobre 1498; sulla morte del piccolo infante (ivi, pp. 411-2), ancora al cardinale di Santa Croce da Granada, il 29 luglio 1500. Sulla questione successoria fra gli altri: A. Kohler, F. Edelmayr (eds.), *Hispania-Austria: los Reyes Católicos, Maximiliano I y los inicios de la Casa de Austria en España*, Verlag für Geschichte und Politik, Oldenbourg, Viena-Múnich 1993; J. Martínez Millán, *De la muerte del príncipe Juan al fallecimiento de Felipe el Hermoso (1497-1506)*, in Id. (dir.), *La Corte de Carlos V* primera parte, *Corte y Gobierno*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y de Carlos V, Madrid 2000, vol. I, pp. 45-72.

8. Presenta molto efficacemente il complesso problema de "las herencias" di Carlo V E. Belenguer Cebrià, *El imperio de Carlos V. Las coronas y sus territorios*, Ediciones Península, Barcelona 2002, pp. 21-50.

9. Dalla corrispondenza del Cattolico con l'ambasciatore Gómez de Fuensalida citata da Miguel Ángel Ladero Quesada, *Los últimos años de Fernando el Católico 1505-1517*, Editorial Dykinson, Madrid 2016, p. 82 (27 luglio 1505).

10. Attribuisce a Filippo, alla vigilia del viaggio in Spagna, il progetto matrimoniale con Claudia di Francia, Pietro Martire, scrivendo da Segovia all'arcivescovo di Granada e al conte di Tendilla il 24 settembre 1505, *Epistolario de Pedro Martir de Anglería*, in DIHE, t. X, Imprenta Gongora, Madrid 1955, pp. 110-1.

11. J. M. Doussinague, *La política internacional de Fernando el Católico*, Espasa-Calpa, Madrid 1944; L. Suárez Fernández, *Política Internacional de los Reyes Católicos*, in E. Belenguer Cebrià (coord.), *De la unión de las coronas al Imperio de Carlos V*, Sociedad

Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y de Carlos V, Madrid 2001, vol. III, pp. 307-13 e M. J. Rodríguez Salgado, *La Granada, el León, el Águila y la Rosa (las relaciones con Inglaterra 1496-1525)*, ivi, pp. 315-55.

12. Pietro Martire lascia ampie testimonianze dell'allontanamento di molti lignaggi nobili da Ferdinando, menzionando invece la fedeltà mostrata dagli Alba-Toledo e dal marchese de Denia (Bernardino de Rojas), *Epistolario de Pedro Mártir de Anglería*, in DIHE, t. X, pp. 144-6, all'arcivescovo di Granada e al conte di Tendilla il 9 luglio 1506, da Valladolid. Sulla nobiltà in questa fase storica: A. Carrasco Martínez, *La consolidación del poder de la alta nobleza castellana y la formación de la conciencia nobiliaria en tiempos de crisis, 1490 y 1530*, in *De la unión de las coronas*, vol. I, pp. 183-210 e per un quadro più generale Id. (ed.), *La Nobleza y los reinos. Anatomía del poder en la Monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Frankfurt am Main 2017.

13. J. Martínez Millán, *La evolución de la corte castellana durante la segunda regencia de Fernando (1507-1516)*, in Martínez Millán, *La Corte de Carlos V*, primera parte, *Corte y Gobierno*, cit., vol. I, pp. 103-13.

14. Belenguer Cebrià, *El imperio de Carlos V*, cit., pp. 48-52; R. Fagel, *Un heredero entre tutores y regentes. Casa y corte de Margarita de Austria*, in *La Corte de Carlos V*, primera parte, *Corte y Gobierno*, cit., vol. I, pp. 115-38.

15. Cit. da Ladero Quesada, *Los últimos años de Fernando el Católico*, cit., p. 213.

16. J. Manuel Calderón Ortega, F. Javier Díaz González, *El proceso de redacción del último testamento de Fernando el Católico el 22 de enero de 1516*, Institución Fernando el Católico, Diputación de Zaragoza, Zaragoza 2015.

17. *Epistolario de Pedro Mártir de Anglería*, in DIHE, t. XI, Imprenta Gongora, Madrid 1956, pp. 101-2 e ivi, pp. 217-9 (Pietro Martire a Luigi Marliano, 23 gennaio 1516).

18. A. M. Oliva, *Gli ambasciatori dei re Cattolici presso la corte di Alessandro VI*, in P. Iradiel, J. M. Cruselles (coords.), *De València a Roma a través dels Borja*, Generalitat Valenciana, Valencia 2006, pp. 113-43.

19. Sulla rappresentazione della Spagna a Roma e i suoi ambasciatori: Á. Fernández de Córdoba Miralles, *Imagen de los Reyes Católicos en la Roma pontificia*, in "En la España Medieval", 28, 2005, pp. 259-354, in part. pp. 267-87; C. J. Hernando Sánchez (coord.), *Roma y España Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, II Vols., Sociedad Estatal para la Acción cultural exterior, Madrid 2007; M. A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma Figure di ambasciatori*, in "Roma Moderna e Contemporanea", XV, 2007, fasc. 1-3, gennaio-dicembre 2007. Sulla interazione culturale e religiosa: J. Amelang, *Exchanges between Italy and Spain: Culture and Religion*, in Th. J. Dandelet, J. A. Marino (eds.), *Spain in Italy Politics, Society and Religion 1500-1700*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 433-55. Per le questioni inerenti alle provviste episcopali, oggetto di continui negoziati da parte di ambasciatori e nunzi: M. Barrio Gonzalo, *La iglesia peninsular de los Reyes Católicos a Carlos V (1490 y 1530)*, in *De la unión de las coronas*, cit., vol. I, pp. 211-51. Permangono tuttavia poco studiate le figure dei primi nunzi papali in Spagna: Francisco Desprat, inviato da Alessandro VI, Giovanni Venturelli mandato da Innocenzo VIII per la provvista della chiesa di Siviglia, Cosimo de' Pazzi, già diplomatico della Repubblica fiorentina presso Massimiliano I (1496) e presso la corte di Francia, ma rifiutato dal re Cattolico poiché considerato filo-francese (Vanna Arrighi, *Pazzi, Cosimo de'*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2015, vol. 82, pp. 8-11), Giovanni Ruffo de Theodoli, vescovo di Bertinoro, poi di Cosenza, nunzio tra 1506 e 1518-20. Per un quadro generale della Chiesa di Spagna nella prima età moderna: T. de Azcona, *Reforma del episcopado y del clero de España en tiempos del los Reyes Católicos y de Carlos V (1475-1558)*, in *Historia de la Iglesia de España*, dirigida por R. García-Villalda, vol. 3, t. 1, Biblioteca de Autores cristianos, Madrid 1979, pp. 115-210.

20. S. Pastore, *Il Vangelo e la spada. L'inquisizione di Castiglia e i suoi critici, 1460-1598*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.

21. *Epistolario de Pedro Mártir de Anglería*, in DIHE, t. X, Imprenta Gongora, Madrid 1955, pp. 68-70, al Conte di Tendilla e all'arcivescovo di Granada, da Segovia, 10 novembre 1503: «no parece che haya afectado mucho la muerte de este papa a nuestra Reina Católica[...]. Dió sin embargo vivas muestras de alegría cuando supo lo había sustituido el cardinal Senense, nieto de Pio II».

22. P. Iradiel, J. M. Cruselles, *El entorno eclesiástico de Alejandro Borja. Nota sobre la formación de la clientela política borgiana (1429-1503)*, in M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A. M. Oliva (a cura di), *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Roma nel Rinascimento, Roma 2001, t. I, pp. 25-58.

23. *Instrucción a Rojas*, Barcelona 13 settembre 1503, in A Rodriguez Villa, *D. Francisco de Rojas, embajador de los Reyes Católicos*, in “Boletín de la Real Academia de la Historia”, t. XXVIII, 1896, p. 324. Sulla centralità di Napoli nella relazione tra papato e Spagna: M. A. Visceglia, *Napoli e la politica internazionale del papato tra la congiura dei baroni e il regno di Ferdinando il Cattolico*, in G. Galasso, C. J. Hernando Sánchez (eds.), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Real Academia de España en Roma, Madrid 2004, pp. 452-83.

24. Visceglia, *Morte e elezione del papa*, cit., p. 321.

25. J. Manglano y Cucalo de Montull, barón de Terrateig, *Política en Italia del Rey Católico (1507-1516). Correspondencia inédita con el embajador Vich*, vol. II, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 1958, doc. n. 4 (14 aprile 1507), pp. 18-26 e doc. n. 5 (14 aprile 1507), pp. 27-9.

26. Ivi, doc. n. 24, Valladolid (10 giugno 1509), pp. 75-7 e doc. n. 34, Madrid (28 febbraio 1510), pp. 94-6.

27. Ivi, doc. n. 29, Valladolid (2 novembre 1509), pp. 86-7: «me trata [el papa] como si aquel Reyno fuese miembro cortado y no fuese junto con la Corona de Aragón y como si yo no fuese Rey del dicho Reyno porque en los breves y bullas no me pone aquel título».

28. Ivi, doc. n. 37, Madrid (18 marzo 1510), pp. 104-10, in part. p. 104.

29. Ivi, doc. n. 39, Monzón (13 maggio 1510), pp. 116-22, in part. p. 121.

30. Ivi, doc. n. 56, Bolonia (8 novembre 1510), pp. 151-4 (*Prestación del juramento en nombre del Rey Católico por el embajador Vich al papa Julio II por la concesión de la investidura de Nápoles*).

31. Ivi, doc. n. 58, Tordesillas (23 novembre 1510), pp. 155-61, dove il Cattolico dà indicazioni molto precise sul futuro conclave.

32. «El Rey de Francia ha procurado agora conmigo con mucha instancia que yo convoque concilio en Castilla y en todos mis Reynos y que quite la obediencia al papa y que faga cerca de esto todo lo que el ha hecho en Francia [...] en lo primero yo le he desengañado que no sere en ello por ninguna manera», ivi, doc. n. 54, Madrid (2 novembre 1510), p. 148.

33. Sullo scisma: J. M. Doussinague, *Fernando el Católico y el cisma de Pisa*, Espasa-Calpe, Madrid 1946; Su Ravenna: D. Bolognesi (a cura di), 1512. *La battaglia di Ravenna, l'Italia, l'Europa*, Longo, Ravenna 2014.

34. M. Reeves, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Age. A Study in Joachimism*, Clarendon Press, Oxford 1969; Id., *Prophetic Rome in the High Renaissance Period*, Clarendon Press, Oxford 1992; O. Niccolì, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987; R. Rusconi, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Viella, Roma 1999.

35. F. A. F. Poete Regii *libellus de obitu Iulii Pontificis Maximi. Anno domini M. D. XIII.*, [Peter Schöffer d. J.], Magonza 1517. Rinvio a S. Seidel Menchi, *Il papa fa i conti col cielo, un uomo di penna con la coscienza*, introduzione a Erasmo da Rotterdam, *Giulio*, a cura di S. Seidel Menchi, Einaudi, Torino 2014, pp. VII-CXLIII.

IL LEGATO DI FERDINANDO IL CATTOLICO NELLA RELAZIONE CON IL PAPATO

36. Terrateig, *Política en Italia del Rey Católico*, cit., doc. n. 90, Medina del Campo (13 marzo 1513), p. 241.
37. «Cualquiere [sic] cosa de paz y de guerra que se hoviere de haçer la hagamos el Papa y el emperador y yo unidamente», ivi, doc. n. 94, Valladolid (29 maggio 1513), pp. 247-9.
38. La Francia offre all'imperatore «muy grandes cosas» e perciò è necessario che Lang vada a Roma al più presto a Roma (doc. n. 82, Burgos, 8 giugno 1512, pp. 217-21).
39. Ivi, doc. n. 115, Madrid (5 maggio 1514), pp. 287-92 e doc. n. 121, Hoyales (11 ottobre 1514), pp. 305-13.
40. Ivi, doc. n. 113, sl (2 maggio 1514), pp. 280-6.
41. Ivi, doc. n. 124, Monzón (8 novembre 1514), pp. 320-4, in particolare p. 321.
42. Ivi, doc. n. 118, Bosque de Segovia (16 e 18 giugno 1514) pp. 296-300.
43. Ivi, doc. n. 85, Roma (14 settembre 1512), Vich al Re, p. 230.
44. M. A. Visceglia, *Factions in Rome between Papal Wars and International Conflicts (1480-1530)*, in M. Caesar (ed.), *Factional Struggles Divided Elites in European Cities & Courts (1400-1750)*, Brill, Leiden-Boston 2017, pp. 82-103.
45. A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Viella, Roma 2008.
46. Ladero Quesada, *Los últimos años de Fernando el Católico*, cit., pp. 262-5.
47. E tuttavia Cisneros raccomandava a Carlo in una lettera datata 8 aprile 1516 di dare a sua madre «precedencia y onor» nel titolo regale (Real Academia de la Historia, Madrid – d'ora innanzi RAH –, *Salazar y Castro*, 9/7118).
48. J. L. Gonzalo Sánchez-Molero, *El humanismo áulico carolino: discursos y evolución*, in J. Martínez Millán (coord.), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, vol. III, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, pp. 125-52 e in part. p. 128 e F. Checa Cremades, *Carlos V y la imagen del héroe en el Renacimiento*, Taurus, Madrid 1987. Sulla entrata in Bruges, descritta dal cronista di corte Rémi du Puys (*La tryumphante et solennelle entrée faite sur le nouvel et joyeux advenement de Charles prince des Espaignes [...] en la ville de Bruges*, Gilles de Gourmand, Paris, 1515) e sulla novità del suo linguaggio ceremoniale hanno richiamato l'attenzione anche P. J. Arnade, *Realms of Ritual: Burgundian Ceremony and Civil Life in Late Medieval Ghent*, Cornell University Press, Ithaca 1996, p. 194 e M. Van Gelderen, *Universal Monarchy, the Rights of War and Peace and the Balance of Power. Europe's Quest for Civil Order*, in H. Å. Persson, B. Sträth, *Reflections on Europe. Defining a Political Order*, Peter Lang, Bruxelles 2007, p. 49.
49. Luigi Marliani, di famiglia nobile lombarda di tradizione ghibellina e di parte sforzesca, sarebbe entrato al servizio di Margherita d'Asburgo e di Carlo sin dal 1508, divenendo medico della Casa di quest'ultimo, e dal 1517 vescovo di Tuy. Fu uno dei primi in Italia a scrivere contro Martin Lutero: *In Martinum Lutherum oratio Paraenetica*, Zanotto da Castiglione, Milano 1521; Ennio Sandal, *Oratio Paraenetica di Luigi Marliano contro Lutero. Appunti su una edizione milanese*, in “La Biblio filia”, 115/1, 2013, pp. 197-204.
50. Gonzalo Sánchez-Molero, *El humanismo áulico carolino*, cit., pp. 130-1; A. Kohler, *Carlos V 1500-1558. Una biografía*, Marcial Pons, Madrid 2000, pp. 71-4.
51. *Estat de l'hotel de Charles I an 1515*, in RAH, *Salazar y Castro*, K 57 (9/682). Su questo documento Fagel, *Un heredero entre tutores y regentes*, cit., pp. 132-6.
52. A Ph. Haneton Erasmo avrebbe dedicato nel 1528, probabile data di morte, un poema: Erasmus, *Collected Works. Poems*, translated by Clarence H. Miller, ed. by Harry Vredeveld, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1993, p. 158.
53. H. Cools, *Mannen met Macht. Edellieden en de Modern Staat in de Bourgondisch - Habsburgse landen (1475-1530)*, Zutphen, Walburg 2001, pp. 200-1 e più recentemente V. Soen, *The Chièvres Legacy. The Croÿ Family and Litigation in Paris. Dynastic Identities between the Law Countries and France (1519-1550)*, in L. Geevers, M. Marini (eds.),

*Dinastic Identity in Early Modern Europe. Rulers, Aristocrats and the Formation of Identities*, Routledge, London-New York 2015, pp. 87-102. Guillaume de Croÿ divenne conte di Beaufort, ebbe proprietà in Champagne e in Normandia, fuori della sfera di dominio dei suoi signori naturali e riuscì ad ottenere una *carta donationis* da Germaine de Foix.

54. RAH, *Salazar y Castro* A 48, ff. 296-298 (7. 715), *Capitulos de desponsorio y de futuro matrimonio tratado entre Carlos y madama Luisa...* para quando llegue al edad de sietes años, durante el octavo año de su edad sera desponsada, y despues, en edad de once años y medios cumplidos, tomaria por legitimo marido y esposo a dicho Carlos, Paris 1514, marzo 14 (copia); e anche *Proyecto de tratado entre España y Francia (con matrimonio de Luis XII y Infanta Leonor y del Infante don Fernando con Renée)*, in *Tratados internacionales de España, Carlos V, III-I-España-Francia (1500-1514)*, por P. Mariño Gomez y M. Morán con la colaboración de M. I. Hernández, CSIC, Madrid 1982, pp. 311-7; J. A. Vilar Sánchez, *Los primeros años del gobierno de Carlos de Habsburgo en los Países Bajos*, in J. L. Castellano Castellano, F. Sánchez- Montes González (coords.), *Carlos V Europeísmo y Universalidad. Los escenarios del Imperio*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001, vol. III, pp. 567-83.

55. Sulla «Italia francese» di Francesco I cfr. il recentissimo J. C. D'Amico, J.-L. Fournel (dirs.), *François Ier et l'espace politique italien. États, domaines et territoires*, Ecole Française de Rome, Rome 2018.

56. C. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles de Fernando el Católico a Carlos V (1506-1522)*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, cit., II, pp. 79-176. Per la Sicilia: S. Giurato, *La Sicilia agli albori del regno di Carlo V*, ivi, pp. 55-78.

57. Si tratta del vescovo di Siracusa, l'aragonese Pedro de Urrea, morto a Roma il 15 marzo 1518, del valenciano Luis Carroz de Vilargut, già ambasciatore in Inghilterra, di Guillermo Enchenot, fiammingo del Consiglio del re (Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles de Fernando el Católico a Carlos V*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, cit., II, p. 159).

58. *Tratados internacionales de España, Carlos V, III-II, España-Francia (1515-1524)*, por P. Mariño con la colaboración de M. Morán, CSIC, Madrid 1984, pp. XXVIII-XLII.

59. Si trattava di un complesso feudale strategicamente importante al confine tra lo stato Ecclesiastico e il Regno di Napoli, appartenuto ai della Rovere e ambito dai Medici (G. Delille, M. A. Visceglia, *La rappresentazione della nobiltà napoletana nella relazione di un servitore fiammingo di Carlo V*, in B. Salvemini, A. Spagnoletti [a cura di], *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia moderna. Studi in onore di Angelo Massafra*, Edipuglia, Bari 2012, pp. 19-39).

60. G. Galasso, *Carlo V e il regno di Napoli*, in Id., *Carlo V e la Spagna imperiale. Studi e ricerche*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, pp. 91-2. Per Chabod, il trattato di Noyon fu un «tratado de pura apariencia, que no resolvía nunguno de los problemas planteados», un accordo che, pur contemplando «intereses y cuestiones españolas, estaba concebido con espíritu «borgoñón» y en función de intereses «borgoñones» (F. Chabod, *Carlos V y su imperio*, Fondo de Cultura Económica, Mexico-Madrid 1992, ed. or. 1985, pp. 59-60). Secondo Belenguer Noyon fu «una paz, pero antes una paz borgoñona que española, porque – con más o menos apariencia – Nápoles y, sobre todo, Navarra continuaban en el tintero de las plumas diplomáticas europeas» (Belenguer Cebrià, *El imperio de Carlos V*, cit., pp. 57-8).

61. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles de Fernando el Católico a Carlos V*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, cit., pp. 79-94.

62. M. Gattoni, *Leone X e la geopolitica dello stato pontificio (1513-1521)*, Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano 2000, pp. 143-74.

63. A. Ferrajoli, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, Miscellanea della reale Società romana di Storia patria, Roma 1919; K. Lowe, *An Alternative Account of the Alleged Cardinals' Conspiracy of 1517 against Pope Leo X*, in «Roma moderna e contemporanea», II, 2003, pp. 53-78.

IL LEGATO DI FERDINANDO IL CATTOLICO NELLA RELAZIONE CON IL PAPATO

64. M. Gómez- Ferrer, *El cardinal Guillém Ramón de Vich y las relaciones entre Roma y Valencia a comienzo del siglo XVI*, in M. G. Frédérique Lemerle, Y. Pauwels, G. Toscano (dirs.), *Les Cardinaux de la Renaissance et la modernité artistique*, Publications de l'Institut de recherches historiques du Septentrion, Villeneuve-d'Asq 2009, pp. 185-204.

65. I. Fortea Pérez, *Las cortes de Castilla en los primeros años del reinado de Carlos V, 1518-1536*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, cit., I, pp. 411-43.

66. E. Solano Camón, *Las cortes de Aragón: de Fernando el Católico a Carlos V (1490-1530)*, ivi, pp. 387-410.

67. Chabod, *Carlos V y su imperio*, cit., p. 88; Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles de Fernando el Católico a Carlos V*, cit., vol. II, pp. 164-5.

68. Il viaggio di Pietro Martire per conto dei re Cattolici si svolse nel 1501 ed aveva come scopo quello di ottenere garanzie per i pellegrini cristiani in Terra Santa in un momento in cui la situazione dei moriscos di Granada si faceva più precaria. Il resoconto della missione redatto in latino sarà tradotto in italiano dal letterato bergamasco Carlo Passi col titolo *Relationi [...] delle cose notabili della provincia d'Egitto scritte in lingua latina alli Serenissimi di felice memoria Re Catolici*, Giorgio de' Cavalli, Venetia 1564.

69. B. Alonso Aceró, *Cisneros y la conquista española del norte de África: cruzada, política y arte de la guerra*, Ministerio de Defensa, Madrid 2006; J. Laborda Barceló, *Las campañas africanas de la Monarquía Hispánica en la primera mitad del siglo XVI. Vélez de Gomara un nuevo tipo de guerra*, in E. García Hernán, D. Maffi (coords.), *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1770)*, vol I, CSIC, Madrid 2006, pp. 103-20.

70. I nunzi in Spagna (non specificati nel documento citato ma Giovanni Ruffo de' Teodoli e Galeazzo Buttrigaro o Bottrigari) incontrarono il cardinale Cisneros e, obbedendo ad una direttiva del cardinale Bibbiena (*Rev. in Portico*), segretario di Leone X, si congratularono a nome del papa per la pace ma allo stesso tempo dovettero giustificare perché il papa avesse concesso la crociata al Cristianissimo negandola al re di Spagna, Madrid 13 ottobre 1516, in L. Serrano, *Primeras negociaciones de Carlo V, rey de España con la Santa Sede (1516-1518)*, Escuela española de arqueología e historia. Cuadernos de trabajo, Madrid 1914, doc. VII, pp. 73-5. Nella corrispondenza con il suo vicario Ayala il cardinale Cisneros ritorna sulla preferenza del papa accordata al re francese per la «cruzada» con un giudizio negativo sulla influenza in quel momento di Spagna a Roma: «las cosas de aquella corte [Roma] van muy mal [...] y por esto ay mucha necessità que su alteza tenga en rroma un embaxador que sea castellano y tal qual conviene porqué sepa endereçar estas cosas y informar al papa como cumple el servicio de Su Magestad y como es razon» (Cisneros ad Ayala, Madrid, 6 ottobre 1516, *Cartas del cardenal Don fray Francisco Jimenez de Cisneros dirigidas á Don Diego Lopez de Ayala*, por Don Pascual Gayangos y Don Vicente de la Fuente, Madrid 1867, pp. 165-7).

71. L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. IV, Desclée & Cie, Roma 1945, pp. 136-62, ove si analizza dettagliatamente il memoriale papale del 12 novembre 1517 «uno dei più notevoli documenti della storia del movimento europeo contro l'Impero ottomano del secolo XVI» (ivi, pp. 142-5).

72. Serrano, *Primeras negociaciones de Carlo V*, cit., doc. XVIII, Valladolid 30 gennaio 1518, p. 84.

73. Il riferimento al potere papale esteso a tutto l'orbe e ad una chiesa militante è, ad esempio, nel noto testo pubblicato proprio nel 1517 a Milano dal domenicano Isidoro Isolani *De imperio militantis ecclesiae*, opera che ribadiva la universalità dell'*imperium* della Chiesa inteso come il potere delle chiavi affidato da Cristo a Pietro. Sull'Isolani che sarebbe stato tra i primi teologi italiani a «reagire» tempestivamente a Lutero nel 1519, pur non comprendendone il messaggio, con la sua *Revocatio Marthini Lutheri Augustiniani ad Sanctam Sedem*: Silvano Giordano, *Isolani, Isidoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*,

Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 2004, vol. 62, pp. 663-4; B. Schmitz, *Pouvoir pontifical et imperium au XVIe siècle*, in C. Callard, E. Crouzet-Pavan, A. Tallon (dirs.), *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratique du réemploi*, PUPS, Paris 2014, pp. 79-94.

74. G. Ernst, *Egidio da Viterbo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 1993, vol. 42, pp. 341-53; L. G. Pélassier, *Pour la biographie du cardinal Gilles de Viterbo, Miscellanea di studi critici in honore di Arturo Graf*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo 1903, pp. 789-815; J. O' Malley, *Gil of Viterbo on Church and Reform A Study in Renaissance Thought*, Brill, Leiden 1968; M. Deramaix, «*Praedicatio et retributio*. *L'Espagne et le Portugal dans la théologie de l'histoire de Gilles de Viterbe (1469-1532)*», in F. Gernet, J. Gómez Montero (dirs.), *Nápoles-Roma 1504. Cultura y literatura española y portuguesa en Italia en el quinto centenario de la muerte de Isabel la Católica*, Sociedad de estudios medievales y renacentistas, Salamanca 2005, pp. 95-119. Sulla relazione con Vázquez, cfr. M. Th. Hernández, *The Virgin of Guadalupe and the Conversos. Uncovering Hidden Influences from Spain to Mexico*, Rutgers University Press, New Brunswick 2014.

75. Carlo al papa, Zaragoza, 11 agosto 1518, in Serrano, *Primeras negociaciones*, cit., pp. 86-7 e lo stesso cardinal Egidio, il 10 agosto, aveva annunciato a Leone X che Carlo «bellum vero suscipiendum non solum approbat sed ad id conficiendum ardet» (ivi, pp. 87-8). Wolsey invece rifiutò persino l'ammissione del legato per poi diventare perno di una iniziativa di pace concorrente (Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. IV, I, pp. 153-4).

76. Serrano, *Primeras negociaciones*, cit., pp. 90-1, Roma 12 dicembre 1518.

77. Ivi, pp. 91-2, Leone X al legato, 12 dicembre 1518.

78. A. M. Lecoq, *François Ier imaginaire, Symbolique & politique à l'aube de la Renaissance française*, Macula, Paris 1987, pp. 259-323.

79. E. Duran Grau, *El mil-lenarisme al servei del poder i del contrapoder*, in *De la unión de coronas al Imperio de Carlos V*, cit., II, pp. 293-308; A. Milhou, *La chauve souris, Le Nouveau David et le Roi Caché (trois images de l'empereur des derniers temps dans le monde iberique: XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles*, in «*Mélanges de la Casa de Velásquez*», 18-1 (1981), pp. 61-78.

80. Von Pastor, *Storia dei papi*, cit., IV, I, p. 157.

81. E. Stöve, *De Vio, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 1991, vol. 39, pp. 567-78.

82. O' Malley, *Gil of Viterbo*, cit., p. 85.

83. M. Pellegrini, *Guerra santa contro i Turchi. La crociata impossibile di Carlo V*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 73.

84. Ivi, p. 77.

85. Von Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. IV, I, pp. 163-86; Chabod, *Carlos V y su imperio*, cit., pp. 93-8; Galasso, *Il progetto imperiale di Carlo V*, in Id., *Carlo V e la Spagna imperial*, cit., pp. 3-36.

86. «No procuraré» recitava il giuramento prestato dal re al papa «en modo alguno ni por mí ni por otro u otros que me elijan o nombren Rey o Emperador romano o Rey de Teutonia o Señor de Lombardia o de Toscana [...] ni me entrometeré en modo alguno en la gobernación de ellos o de algunos de ellos» (Terrateig, *Política en Italia del Rey Católico*, cit., doc. n. 56, Bologna, 8 novembre 1510, p. 152).

87. Furono infatti affiancati a Tommaso de Vio, oltre che Marino Ascanio Caracciolo, già nunzio presso l'imperatore Massimiliano, Karl von Miltitz, di famiglia della piccola nobiltà sassone, cameriere segreto del papa, incaricato (3 settembre 1518) da Leone X di consegnare la Rosa d'oro all'elettore Federico di Sassonia, il vescovo di Reggio Calabria Roberto Latino Orsini, quale nunzio presso i principi elettori. Il Caracciolo sarebbe poi stato nominato nunzio presso il nuovo imperatore nel gennaio 1520, affiancato da Girolamo Aleandro. Entrambi furono presenti all'incoronazione di Aquisgrana (G. De Caro,

*Caracciolo, Marino Ascanio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 1976, vol. 19, pp. 414-25).

88. Scriveva Paolo Giovio: «Leone haveva volto a favorire e aiutare Francesco, il qual usava grandissime cortesie in tal contrasto, a questo fine haveva mandato Roberto Orsino ambasciatore in Lamagna. Ma poi che ebbe conosciuto che l'avaritia di alcuni baroni non si poteva ancho riempire con ricchissimi doni, e che negli animi de Tedeschi erano vecchi odij contra Francesi, si sforzò di persuadere a Francesco, che si rimanesse di domandarlo per sè stesso: ma che si servisse dell'opera degli amici suoi ad essaltare il Marchese di Brandiborgo; acciocché Carlo non ottenesse l'imperio percioché egli prevedeva molto bene, che in costui solo si cumulavano facoltà d'una incredibile possanza per tentare ogni grandissima impresa, di maniera che non senza ragione pareva spaventoso alla Francia e alla Italia, e specialmente alla Chiesa» (*Le vite di Leon Decimo e d'Adriano VI Sommi pontifici et del cardinal Prospero Colonna*, tradotte da M. Lodovico Dominichi, in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino, 1551, p. 217, il corsivo è mio).

89. Già il 16 giugno 1519 Baldassare Castiglione scriveva al marchese di Mantova: «Universalmente se extima che habbia ad essere gran guerra, ma N. S. mostra di essere di altro parere e promette pace», cit. in Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. IV, I, p. 184, n. 2.

90. Ivi, p. 287.

91. Su Gattinara bibliografia amplissima. Riferimenti essenziali: C. Bornate (a cura di), *Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara)*, con note, aggiunte e documenti, in "Miscellanea di Storia Italiana", 47-48, serie III, Fratelli Bocca Librai, Torino 1915, voll. 47-48, pp. 232-580; K. Brandi, *Carlos Vida y fortuna de una personalidad y de un imperio mundial*, Fondo de cultura económica, Mexico 1993, pp. 68-70 (1 ed. Kaiser Karl V, Münich 1937); G. Galasso, *L'opera di Brandi e altri studi su Carlo V (1937-1990)*, in *Carlo V e Spagna imperiale*, cit., pp. 123-64 che discute e storicizza l'interpretazione di Brandi; Chabod, *Carlos V*, cit., pp. 92-101; H. G. Koenigsberger, *The Empire of Charles V in Europe*, in Id., *The Habsburgs and Europe 1516-1660*, Cornell University Press, Ithaca 1971, pp. 1-62; J. M. Headley, *The Emperor and His Chancellor: A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; G. Galasso, *Lettura dantesca e lettura umanistica nell'idea di Impero di Gattinara*, in *Carlo V e la Spagna imperiale*, cit., pp. 49-86; M. Rivero Rodríguez, *Italia, chiave della Monarchia Universalis Il progetto politico del gran Cancelliere Gattinara*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Carlo V Napoli e il Mediterraneo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", CXIX, 2001, pp. 275-88; Belenguer Cebrià, *El imperio de Carlos V*, cit., pp. 83-97 che ripercorre e discute le varie interpretazioni; M. Rivero Rodríguez, *Gattinara Carlos V y el sueño del Imperio*, Silex, Madrid 2005.

92. Bornate (a cura di), *Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium (Mercurino Arborio di Gattinara)*..., cit., pp. 254-5; Pietro Martire al conte di Tendilla, Monzón, il 13 agosto 1510, *Epistolario de Pedro Martir de Anglería*, in DIHE, t. X, pp. 323-4.

93. Chabod, *Carlos V*, cit., p. 101; A. Kohler, *Carlos V: 1500-1558, una biografía*, Marcial Pons, Madrid 2000, pp. 69-71.

94. Chabod, *Carlos V*, cit., p. 115.

95. Manuel Fernández Álvarez, *Carlos V y Europa. El sueño del Emperador*, in *Carlos V Europeísmo y Universalidad*, cit., I, p. 24.

96. Pochi mesi dopo la morte di Isabella, scrive Pietro Martire al conte di Tendilla da Segovia il 1º giugno del 1503, «Durante su estancia en Toro supo el Rey Fernando que en Flandes todo andava revuelto en torno su yerno Felipe. He oido que Juan Manuel que ante el Emperador Maximiliano desempeñaba el cargo de Embajador en nombre del Rey y de su esposa la Reina, al morir está, sin consultar el Rey corrió con las peores intenciones al lado de Felipe y que allí está trabajando con todas sus fuerzas para que no lleguen a un arreglo el yerno y el suegro» (*Epistolario de Pedro Martir de Anglería*, in

DIHE, t. X, pp. 98-100). Ferdinando avrebbe inviato come segretario presso sua figlia Lope de Conchillos, giovane aragonese assolutamente fidato. L'anno successivo durante il suo soggiorno in Spagna Filippo fece grandi concessioni a Juan Manuel (ivi, t. X, pp. 146-7, all'arcivescovo di Granada e al conte di Tendilla, Burgos, 7 settembre 1506, e pp. 212-4, al conte di Tendilla da Santa Maria del Campo, 5 settembre 1507).

97. Un profilo di questo importante aristocratico e politico castigliano in *La Corte di Carlo V*, seconda parte, Martínez Millán (dir.), *Los Consejos y los consejeros de Carlos V*, cit., vol. III, pp. 264-9.

98. Pastor, *Storia dei papi*, cit., vol. IV, I, p. 298.

99. RAH, *Salazar y Castro*, A 18 ff. 128v-129v e sullo stesso tema a Pompeo Colonna da Santiago de Campostela, ivi, ff. 130-131. Sull'Accolti, cardinale molto mondano ma, come canonista, consigliere del papa nelle questioni di Germania, si veda E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014, pp. 22-3; su Andrea della Valle, di famiglia strettamente alleata ai Colonna, si veda C. Riebesell, *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 37, Roma 1989, pp. 720-3. Su Iacovacci, si veda R. Becker, *Jacovacci (Jacovazzi, Jacobacci, Giacovazzi, de Jacobatibus)*, Domenico, *Dizionario biografico degli italiani*, 62, Roma 2004, pp. 111-6.

100. Pastore, *Il Vangelo e la spada*, cit., pp. 125-31. Sulle esitazioni all'inizio del regno e sulla svolta degli anni Venti: R. García Cárcel, *La inquisición en tiempos de Carlos Quinto*, in *Da la unión de la coronas al imperio de Carlos V*, cit., III, pp. 265-86; J. P. Dedieu, *La inquisición en la época de Carlos V (1516-1556)*, in *Carlos V Europeísmo y Universalidad*, cit., II, 2001, pp. 141-53; D. Moreno Martínez, *Carlos V y la Inquisición*, ivi, II, pp. 421-35; R. Carrasco, *L'Inquisition espagnole à l'époque de Charles Quint*, in G. Le Thiec, A. Tallon (dir.), *Charles Quint face aux Réformes*, Honoré Champion, Paris 2005, pp. 77-99.

101. RAH, *Salazar y Castro*, A 17, f. 134rv e ivi ff. 135r-137v.

102. J. Fernández Alonso, *Algunos breves y bulas inéditos sobre la Inquisición española*, in "Anthologica Annua", XIV (1966), pp. 463-98.

103. RAH, *Salazar y Castro*, A 18, f. 189v (3 agosto 1520 da Gand) e ff. 202r-203v (3 settembre 1520 da Bruxelles).

104. RAH, *Salazar y Castro*, A 45, f. 23 (da Roma 14 dicembre 1520).

105. RAH, *Salazar y Castro*, A 45, f. 20, Juan Manuel all'Imperatore il 4 ottobre 1520, dove riferisce che alla sua richiesta del breve il papa «dixome que el querria que se hiciesse en este todo lo que Iglesia acostumbre» ma come fosse «muy contento» dell'aiuto che l'ambasciatore prometteva da parte del suo imperatore nel caso Lutero. Sul ruolo mediatore del nunzio nella guerra civile: J. Pérez, *La revolución de las Comunidades*, Siglo Veintuno, Madrid 1971, pp. 288-9 e sulla corrispondenza, nella successiva fase della repressione, tra Carlo V e Adriano VI, ivi, pp. 629-33. Fonte fondamentale rimane la *Correspondance de Charles-Quint et Adrien VI*, pubblicata da M. Gachard, Hayez, Bruxelles 1859.

106. RAH, *Salazar y Castro*, A 45, f. 47rv (29 aprile 1521).

107. Von Pastor, *Storia dei Papi*, cit., vol. IV, I, p. 296; Chabod, *Carlos V*, cit., p. 110; RAH, *Salazar y Castro*, A 19, ff. 81-86 (30 maggio 1520): l'ambasciatore comunica i suoi timori sulla reale "intención del papa" di mantenersi amico del re di Francia e nella corrispondenza successiva passa in rassegna i rapporti di forza dei "partidarios" dei due schieramenti, ivi, ff. 148r-149r (22 luglio 1520), ff. 239r-242r (25 settembre 1520).

108. G. Chaix, *L'empereur et son image dans le Saint Empire entre Réformes, Réformation et Réforme*, in *Charles Quint face aux Réformes*, cit., pp. 59-75.

109. G. Alberigo, *Aleandro, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960, vol. 2, pp. 128-35.

110. Jean Glapion, il monaco francescano di origini francesi che aveva studiato teologia alla Sorbona e che sostituì per volere di Chièvres il precedente confessore, vicino a Margherita d'Austria, assumendo il ruolo di confessore-consigliere. Permeabile

IL LEGATO DI FERDINANDO IL CATTOLICO NELLA RELAZIONE CON IL PAPATO

all'influenza di Erasmo a Worms sostenne l'ipotesi di istituire un tribunale di arbitrato (Kohler, *Carlos V*, cit., p. 136). Su di lui un breve profilo in *La Corte di Carlo V*, seconda parte, *Los Consejos y los consejeros de Carlos V*, cit., vol. III, pp. 178-9.

111. W. Borth, *Die Luthersache (Causa Lutheri) 1517-1524. Die Anfänge der Reformation als Frage von Politik und Recht*, Historische Studien, Heft 414, Lübeck-Hamburg 1970; R. Wohlfeil, *Der Wormser Reichstag von 1521*, in F. Reuter (ed.), *Der Reichstag zu Worms von 1521. Reichspolitik und Luthersache*, Stadtarchiv, Colonia-Wien 1981 (2 ed.); V. Reinhardt, *Lutero l'eretico. La riforma protestante vista da Roma*, Marsilio, Venezia 2017 (ed. or. München 2016).

112. Brandi, *Carlos V*, cit., p. 99. A. P. Luttenberger, *La política religiosa de Carlos V en el Sacro Imperio Romano*, in A. Kohler (coord.), *Carlos V/Karl V. 1500-2000*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y de Carlos V, Madrid, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 2001, pp. 43-90.

113. A. Tallon, *L'Europe au XVI<sup>e</sup> siècle États et Relations internationales*, PUF, Paris 2010, p. 26, J. M. Sallmann, Ch. Quint, *L'Empire éphémère*, Payot, Paris 2000, pp. 220-1.

114. A. Prosperi, *Carlo V e i papi del suo tempo*, in *Carlo V Napoli e il Mediterraneo*, cit., pp. 239-47.

